

Prefazione

di Luciano Garofano

È un dato di fatto: i *media*, hanno rivoluzionato l'informazione e le modalità con cui comunichiamo tra noi e con il mondo intero. Se solo pensiamo al *web* e ai *social network*, ci rendiamo conto come siamo diventati tutti cittadini di una sconfinata piazza virtuale nell'ambito della quale riceviamo le notizie in tempo reale, le elaboriamo e le discutiamo in piena libertà, senza limiti di spazio o di tempo. Ma non può negarsi che, soprattutto negli ultimi tempi, si è fatto strada un modo di rapportarci col mondo esterno che, sempre più spesso, evidenzia mancanza di stile, di riservatezza, di rispetto per gli altri.

I *media*, certo, hanno saputo svolgere una positiva opera di divulgazione a favore dell'attività investigativa, soprattutto per quanto riguarda la prova scientifica. Tramite le numerose serie televisive come *CSI*, *RIS Delitti Imperfetti* e i numerosi *talk show*, siamo stati tutti informati sulle possibilità offerte dall'analisi del DNA, dal *luminol*, dalla telefonia mobile, dalla forma e distribuzione delle macchie di sangue e altro ancora, che ci ha trasformati in novelli Sherlock Holmes. E questo tipo d'informazione, pur tra alcune forzature che talvolta hanno magnificato troppo le possibilità offerte dalla scienza, generando false aspettative nell'opinione pubblica, è comunque servito per infondere sicurezza e fiducia negli inquirenti.

Aspetti ampiamente positivi devono riconoscersi anche al giornalismo investigativo che, con sempre maggiore interesse, ha saputo affrontare e approfondire, come mai nel passato, i casi criminali, rendendoci partecipi e coinvolgendoci in tante indagini nelle quali ci siamo sentiti anche noi protagonisti – al pari degli investigatori – riuscendo a mettere in luce non soltanto i successi e l'efficienza degli inquirenti, ma anche ritardi e carenze che hanno pesato molto

sull'esito delle indagini e sulla sacrosanta aspettativa di giustizia delle vittime e dei loro familiari: si pensi al caso di Yara Gambirasio o all'omicidio di Valentina Salamone.

Accanto a tanti aspetti positivi che riguardano la trattazione mediatica dei casi criminali, ce ne sono però altrettanti negativi che, almeno dal mio punto di vista, hanno trasformato questo tipo d'informazione in un'ossessiva ricerca della notizia a tutti i costi, in una rincorsa spasmodica allo *scoop* mediatico, in una pericolosa anticipazione degli esiti giudiziari. Insomma, il circo mediatico, abbandonando il nobile obbiettivo di un'informazione precisa ed equilibrata, s'è trasformato in una sorta di tribunale sommario, un tritatutto inesorabile in cui, progressivamente, s'è perso di vista il senso della misura. E il processo, sottratto alle aule di giustizia, è stato trasferito e celebrato nelle redazioni dei giornali o nei salotti televisivi dando in pasto all'opinione pubblica una verità spesso strumentale, parziale o ingannevole, senza alcun rispetto per la vita privata dei protagonisti, attori spesso inconsapevoli di questo ambiguo *voyeurismo* mediatico.

Sono un convinto assertore dell'informazione e della divulgazione, non foss'altro perché, forse tra i primi in Italia, ho creduto a quanto fosse importante che l'opinione pubblica, soprattutto quella italiana, preoccupata dalla minaccia creata dalla criminalità e da una pena sempre più incerta, fosse rinfrancata e rassicurata dalla passione e dalla professionalità delle forze dell'ordine e, nel mio caso, dal RIS di Parma.

Sono anche uno strenuo difensore della pluralità, del più aperto contributo delle idee e di una cultura che si fondi sulla predisposizione all'innovazione e al miglioramento e, quindi, al dibattito e al confronto. Ma non sono d'accordo quando, in nome degli ascolti o del record di copie, si calpesti la dignità delle persone, ci si arroghi il diritto di distruggere la vita privata dei cittadini solo perché si è indagati o imputati, si diventi ciechi e sordi di fronte all'evidenza, si millantino realtà inventate o competenze inesistenti, ci si sostituisca a inquirenti e giudici e si confezionino verità di comodo da dare in pasto al famelico pubblico degli innocentisti o dei colpevolisti o, semplicemente, dei morbosi.

Così congeniata, questa non è più informazione, ma pura violazione dei diritti fondamentali della nostra convivenza sociale.

Credo che questo saggio di Alessandro Meluzzi, così dotto e profondo nel discutere tutto ciò che gravita intorno a crimini e *media*, ci permetta di riflettere sulla necessità di ritoccare i registri dell'informazione e della comunicazione, e di riappropriarci di alcuni valori morali e deontologici troppo spesso sotterrati.

È per questo che desidero che i lettori di questo interessantissimo saggio sappiano che anch'io sono stato vittima del sistema. Era il 26 novembre 2009, il mio primo giorno di congedo dall'Arma, in seguito a una decisione personale e professionale, maturata in piena serenità. Diventai la seconda notizia del *Tg1* delle 13,30 di quel giorno, subito dopo l'arresto di alcuni mafiosi, e il pezzo più letto e gettonato, per tre interminabili giorni, di tutti i quotidiani nazionali, molti dei quali non persero tempo a diffamarmi e a infangare la mia onorabilità: d'altra parte, era assai ghiotta la notizia del generale del RIS infedele e truffatore. Ero solo indagato, ma il sistema mi aveva già condannato, per direttissima e senza prove, senza appello, bastava l'apertura di un fascicolo. La mia vicenda si è conclusa nel febbraio del 2013 con la definitiva archiviazione da parte dell'Autorità Giudiziaria di Parma delle accuse a mio carico, dopo tre anni e mezzo di umiliazioni, ansie, sofferenze fisiche e psicologiche. Ma questo, non faceva più notizia!